

Campo di lavoro, Imola 1990

Carissimo/a, ti comuniciamo le date ed il tema del «Campo di Lavoro missionario» che vivremo prossimamente a Imola, perché tu lo ponga per tempo nella tua agenda estiva. E' un momento forte di amicizia, preghiera, solidarietà, formazione, lavoro gioioso, per aiutare altri più bisognosi e la crescita personale e di gruppo. Ciascuno si impegni ad essere presenza attiva e corresponsabile, perché questa esperienza sia profonda e stimolante per tutti.

LUOGO: Imola, Convento Cappuccini, via Villa Clelia, 10 tel. 0542/40265

DATA: 22 agosto (pranzo) - 5 settembre 1990

TEMA: «La comunione che nasce dal diverso»

Comunica la tua adesione entro il 10 agosto. Ti aspettiamo

fr. Ezio - fr. Luigi
e i gruppi di Imola e Bologna

con tutti i mezzi a disposizione, per dimostrare a Dio che ci si ricorda di Lui. Molto bello è, nella notte di Natale e di Pasqua, l'incontro della gente di un villaggio che arriva cantando in chiesa, accolto dalla gente che è già arrivata con canti e danze. Quando arrivano gli ultimi, si crea un trambusto tale che, anche non volendo, il Padre Eterno deve ascoltare per forza questa espressione rumorosa di preghiera.

Bisogna stare molto attenti a non giudicare la preghiera di qui con la nostra mentalità compassata: noi occidentali diamo l'impressione di rivolgerci a Dio con il contagocce, quasi per una forma di deferenza da parte nostra.

Penso che, quantunque ci sia senz'altro una dose di formalismo nella preghiera in Kambatta-Hadya, ci si trovi anche molta spiritualità, fatta di spontaneità e ingenuità.

Flash-back della rivoluzione

di fr. FEDELE VERSARI

Fr. Fedele Versari è ora missionario in Tanzania, dopo essere stato, a lungo, in India e in Etiopia. Da una sua testimonianza registrata, stralciamo il racconto delle sue traversie etiopiche

Ci chiamarono in Etiopia: io stesso andai a fare un sopralluogo, per vedere se era possibile iniziare la missione là. Trovai che era un disastro: non c'era una casa in muratura, non c'era una chiesa in muratura: c'erano soltanto delle capanne; non c'erano strade, non c'erano mezzi di trasporto, «Cosa facciamo?» dicevo con il Padre che era venuto con me. Vedemmo però che l'ambiente e la disposizione dei cristiani erano buoni, e allora scrivemmo una relazione ai superiori della Provincia, dove

esprimemmo la realtà delle cose... e ci mettemmo a lavorare.

Iniziammo a mettere a posto le missioni, a tracciare le prime strade, a stendere i primi ponti sui fiumi e i ruscelli che c'erano.

Io lì ci stavo molto volentieri; ma, dopo un po', successe il «fattaccio» della rivoluzione. Volevano che noi insegnassimo nelle nostre scuole Marx (ed io ero in Kambatta riconosciuto solo come direttore di scuola). «Ah, no! ero venuto per predicare il Vangelo, non per predicare Carlo

Marx» (che non sapevo neanche bene chi fosse) «solo quando fosse risorto, allora sarei stato d'accordo e avrei parlato di lui». Ero disposto a cedere la scuola al governo; ma i maestri avevano paura che, cadendo sotto il governo, non avrebbero preso alcuna paga, mentre, restando sotto la missione, la paga era sicura, e quindi non si voleva che io lasciassi la scuola. Tanto si fece, tanto si combinò, che io comunque dovetti chiudere la scuola, e ci fu un sacco di confusione.

Un bel giorno, che erano in adunanza, presi la bandiera e le chiavi della scuola e andai là; dissi: «Signor governatore, dopo tanto disturbo, ecco qui le chiavi e la bandiera della scuola, d'ora in poi la lascio nelle sue mani, faccia quel che vuole». «Ma no, Padre, non faccia queste cose», mi disse lui «lei è precipitoso». Ma che precipitoso! non lo ero affatto: ci avevo già pensato, eccome! «Va bene - continuò - adesso lei è un po' eccitato, domani mattina facciamo un'altra adunanza e prenderemo le nostre decisioni».

Il giorno dopo andai di nuovo all'adunanza e cominciarono a discutere, cercando di convincermi di aver fatto male a chiudere la scuola. Chiamarono anche i protestanti e gli anglicani. Ma anche loro dissero che io avevo ragione: non potevo predicare il marxismo, perché ero là in nome del Vangelo. Dopo ciò si misero a parlare nel loro dialetto; quando ebbero finito, il governatore mi prese a braccetto. Eravamo buoni amici, in ottimi rapporti: infatti avevo trovato con la mia «bacchetta verde» molte vene d'acqua e avevo scavato già molti pozzi; quindi il governatore mi vedeva bene ed avevamo fatto un sacco di progetti insieme; ad un tratto, vedo che i miei catechisti e i maestri della mia scuola si dirigono verso una capanna, la capanna della prigione. Allora chiedo al governatore: «Dove vanno?». «Padre - mi risponde lui - non vogliono ubbidire: devo metterli in prigione!». «Ma come? non vogliono ubbidire a lei, perché ubbidiscono a me? Se loro meritano la prigione, molto più la merito io». «Ma no, Padre, lei è un nostro benefattore: lei è un nostro amico». «Per niente!». «Ma, Padre, siamo agli inizi della rivoluzione: non possiamo fare queste cose». «Se loro vanno in prigione, io devo andare con loro».

Mi tolsi scarpe e laccetti e mi infilai con loro in prigione. Andarono a chiamare il capo della Polizia. Tutti volevano convincermi che non dove-